

UMANO, TROPPO UMANO

→ **Il 2010**, anno della «diversità della vita». Tre grandi appuntamenti

→ **Estinzione** Le specie a rischio in vertiginoso aumento. Ecco cosa fare

Salvare la biodiversità i cinque compiti per l'Homo Sapiens



A rischio una tigre siberiana

Deforestazione, pesca, specie aliene, protezione, clima: da qui passa la protezione della biodiversità. A Nagoya a ottobre un summit mondiale «operativo». La ecodiplomazia saprà tramutare le parole in fatti?

PIETRO GRECO

Giornalista e scrittore
Fondazione Idis-Città della Scienza

L'anno che è appena iniziato, il 2010, è dedicato, per volontà delle Nazioni Unite alla tutela della biodiversità. Ovvero, alla diversità della vita e, quindi, alla vita stessa. Il numero delle specie viventi sulla Terra sta diminuendo, pare, a una velocità persino superiore a quella

delle cinque grandi estinzioni di massa succedutesi negli ultimi 600 milioni di anni. Un'indagine dell'International Union for Conservation of Nature ha dimostrato che sono a rischio di estinzione il 32% delle gimnosperme; il 29% degli anfibi; il 21% dei mammiferi e il 12% degli uccelli. Causa, sostanzialmente le attività umane: dalla deforestazione alla pesca senza regole, all'introduzione negli ecosistemi di «specie aliene». Per diminuire la pressione di una specie, Homo sapiens, su tutte le altre, nel 1992 fu redatta a Rio de Janeiro la Convenzione delle Nazioni Unite sulla Biodiversità. Da allora, di concreto, non è stato fatto molto. L'obiettivo di ridurre l'erosione non è stato raggiunto, come rico-

nosce su *Nature* Matt Walpole, direttore del Ecosystem Assessment presso lo United Nations Environment Programme's World Conservation Monitoring Centre di Cambridge, in Gran Bretagna. Ecco, dunque, che sta per ripartire il grande circo della ecodiplomazia, che, dopo un incontro questo mese a Londra, avrà due grandi appuntamenti: uno di testimonianza a settembre a New York, con i capi di stato del mondo, presso l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Il secondo, operativo (ci si augura), a ottobre a Nagoya, in Giappone. Cosa fare per rendere operativa la riunione di Nagoya? Le operazioni sono almeno cinque.

ECCO LE SFIDE

1. Arrestare il processo di deforestazione. Con un'azione determinata il Brasile ha diminuito del 60% il tasso di deforestazione in Amazzonia. Con pochi soldi, tra 5 e 10 miliardi di euro l'anno, sarebbe possibile arrestarla del tutto.
2. Modificare l'approccio alla pesca. Passando a un approccio che renda «sostenibile» il 90% del pescato.
3. Bloccare l'emigrazione indotta dall'uomo di «specie aliene» da un ecosistema all'altro.
4. Aumentare le aree sottoposte a protezione (e non, come vuole fare il governo Berlusconi con Parco del Vesuvio a Napoli, usare le aree tutelate come tappeto dove nascondere i rifiuti).
5. Contrastare i cambiamenti climatici. Una ricerca recente prevede che, a causa dell'aumento della temperatura, gli habitat tenderanno a migrare in questo secolo in media di mezzo chilometro l'anno. Le specie saranno obbligate a inseguire la loro casa ideale. Non tutte ce la faranno.

Come realizzare tutto questo? In campo ci sono due approcci culturali. Uno che tende a considerare specie e habitat «beni pubblici» da tutelare. Un altro che tende a considerarli capitali naturali da valorizzare con gli strumenti dell'economia. Non sono neutri. Dovremo scegliere. Ma ce n'è un altro, forse il più pericoloso: l'indifferenza. Di biodiversità si parla poco. E, dunque, come dimostrano i primi 18 anni di vita della Convenzione, pochi se ne curano. ❖

Clima: la novità è il Brasile Lula promette di ridurre i gas serra

Copenaghen non è passata invano. Sull'onda di una determinazione a lottare contro i cambiamenti climatici e di un protagonismo emerso con chiarezza al COP 15 nella capitale danese, il presidente del Brasile, ha annunciato, a fine anno, che il suo paese darà il buon esempio e ridurrà in maniera unilaterale di un valore compreso tra il 36,1 e il 38,9% le previste emissioni di gas serra entro il 2020. L'obiettivo sarà contenuto in un decreto che Lula emanerà entro febbraio, per poi diventare legge nazionale. Sarà raggiunto per la metà attraverso la fine del processo di deforestazione in Amazzonia (causa del 60% delle emissioni di carbonio del Brasile) e l'altra metà attraverso il miglioramento dell'efficienza energetica. In particolare, il Brasile continuerà a sviluppare la produzione di etanolo da canna da zucchero, considerato il più efficiente dei biocarburanti. Ridurre entro il 2020 di quasi il 40% le emissioni previste non è moltissimo, ma non è neppure banale per un paese in rapido sviluppo come il Brasile. Che non è sottoposto ai

- 40% entro il 2020

Un esempio per tutti: il paese non è sottoposto ai vincoli di Kyoto

vincoli del Protocollo di Kyoto. Il Paese potrà avvalersi in parte dei trasferimenti di risorse (30 miliardi l'anno a partire dal 2012, 100 miliardi l'anno nel 2020) dai paesi di antica industrializzazione ai paesi in via di sviluppo concordati a Copenaghen.

Il Brasile si aggiunge all'Unione europea, che ha deciso la riduzione del 20% delle emissioni entro il 2020, rispetto ai livelli del 1990. Il Presidente Barack Obama ha promesso che anche gli Stati Uniti, gli unici a non aderire al protocollo di Kyoto, faranno la loro parte, ma tagliando entro il 2020 del 17% le attuali emissioni. La posizione del Brasile è politicamente molto importante: si tratta, infatti, del primo grande paese a economia emergente che si attribuisce in maniera unilaterale dei vincoli precisi e misurabili di contenimento delle emissioni di gas serra da rispettare. La speranza è che l'esempio trascini tutti gli altri e che il mondo intero, dopo il flebile lamento di Copenaghen, gridi la sua determinazione a contrastare i cambiamenti del clima.

PIETRO GRECO